

## **“I Dieci giorni che sconvolsero il mondo” di John Reed**

*la Rivoluzione russa dell’ottobre 1917 a San Pietroburgo*

### **Il libro e l’autore**

«Questo libro è un brano di storia, di storia come io l’ho vissuta. /E’/ una cronaca degli avvenimenti di cui sono stato testimone, ai quali ho assistito personalmente o che conosco da fonte sicura».

Così il giornalista e scrittore americano John Reed presentava, nel 1919, ai suoi lettori, “*I dieci giorni che sconvolsero il mondo*” (titolo originale: “*Ten Days That Shook the World*”), il libro in cui racconta la Rivoluzione russa dell’ottobre 1917 (secondo il calendario “giuliano” allora in vigore) nella città di San Pietroburgo.

La prima edizione in lingua italiana del libro risale al 1946 ed è voluta da Elio Vittorini per inaugurare una nuova collana presso Einaudi: la “*Biblioteca del Politecnico*”. Da allora sono seguite numerose edizioni. Nell’ottobre del 2017, in occasione del centenario della Rivoluzione russa, Mondadori ha pubblicato “*I dieci giorni che sconvolsero il modo*” nella collana dei libri Oscar dedicati alla Storia.

Dal libro di John Reed sono stati tratti alcuni celebri film: *Ottobre* di Sergej Ejzenstejn, girato nel 1927 in occasione del decennale della rivoluzione; *Reds (I rossi)*, diretto ed interpretato nel 1981 dall’attore americano Warren Beatty e nel 1982 *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* del regista sovietico Sergej Bondarcuk, con la partecipazione di Franco Nero nel ruolo del giornalista americano.

John Reed nasce il 22 ottobre 1887 a Portland, nell’Oregon, da una famiglia di commercianti agiati di idee politiche progressiste. Dopo essersi laureato presso l’Università di Harvard nel 1910, inizia a New York l’attività di giornalista, dove viene a contatto con gli ambienti del radicalismo politico e culturale della grande metropoli americana. Nei suoi primi articoli e racconti si distingue per uno stile caratterizzato dall’uso del linguaggio parlato, da una descrizione particolareggiata e colorita di ambienti, situazioni e personaggi. La sua formazione giornalistica e letteraria si basa più sull’esperienza, sul “*muoversi dentro ai fatti*” che su letture e studi teorici. Come i grandi scrittori nordamericani (Hemingway, Truman Capote, per citarne solo alcuni tra i maggiori), anche John Reed si misura con il compito che è il cuore dell’attività giornalistica: “*andare sul posto per vedere e raccontare gli eventi*”. Nel 1913 assume la direzione, insieme all’amico Max Eastman, della rivista socialista “*The Masses*” (*Le masse*) che si prometteva di coniugare avanguardia artistica e impegno sociale. Nello stesso anno si reca in Messico per intervistare Pancho Villa. Sulla rivoluzione messicana pubblica nel 1914 il libro “*Il Messico insorge*”. Allo scoppio del primo conflitto mondiale, nell’estate del 1914, John Reed parte per l’Europa come corrispondente di alcune testate americane per le quali scrive articoli dai fronti di guerra in Germania e in Russia. La guerra mondiale rappresenta un evento determinante nella sua “*formazione per esperienza*”. Dopo avere visitato i fronti e assistito a terribili quanto inutili carneficine, Reed scrive articoli pieni di disgusto per la macchina militare e per tutti coloro che traevano profitto dalla guerra. Nell’agosto del 1917 si reca a San Pietroburgo dove sarà testimone degli eventi rivoluzionari dell’ottobre dello stesso anno. Ritornato nell’aprile del 1918 in America, pubblica l’anno seguente il suo libro più famoso “*I dieci giorni che sconvolsero il mondo*” (titolo originale: *Ten days that shook the world*). Il libro contiene una prefazione di Lenin, dove il leader dei bolscevichi dichiara di avere letto con “*con il più grande interesse e con attenzione sempre desta*” il racconto della Rivoluzione d’ottobre di John Reed, defi-

nendolo “*una narrazione fedelissima e vivissima degli eventi*”, ed auspicandone pertanto la pubblicazione in più lingue e la diffusione tra gli “*operai di tutto il mondo*”.

Reed non scrive un romanzo storico ma un reportage: un genere narrativo dove l'autore utilizza sia gli strumenti, i modi dell'informazione giornalistica, finalizzata alla produzione di notizie, che quelli dell'intrattenimento letterario, il cui scopo è la scrittura di un racconto in grado di coinvolgere emotivamente i lettori. Si tratta di un genere che ha il suo periodo d'oro tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento e che trova nella prima guerra mondiale l'evento straordinario da comunicare al grande pubblico. Il reportage si sviluppa con la diffusione dei giornali e si contrappone al romanzo, marcando la differenza tra le “*scritture della realtà*” e le “*scritture della finzione*”. Il reporter (l'inviato, il corrispondente di un giornale) è colui che è presente nei luoghi dove accadono gli eventi (dei quali è perciò testimone, e in taluni casi anche partecipe), di cui indaga le cause e gli effetti, che intervista i protagonisti, che descrive lo stato d'animo della gente condividendone spesso le condizioni di vita. E John Reed è un perfetto rappresentante di questa nuova figura professionale, soprattutto, in un tempo e in un luogo eccezionali come l'ottobre 1917 a San Pietroburgo. Il giornalista-scrittore francese Paul Nizan ha definito Reed uno “*storico del presente*” alla continua ricerca della verità senza essere prigioniero delle proprie idee politiche di socialista rivoluzionario.

«*Durante la lotta /scrive Reed nella prefazione a “I dieci giorni che sconvolsero il mondo”/ le mie simpatie non erano neutrali. Ma tracciando la storia di quelle grandi giornate ho voluto considerare gli avvenimenti come un cronista coscienzioso che si sforza di fissare la verità.*».

### **La Rivoluzione russa dell'ottobre 1917**

Il racconto della Rivoluzione d'Ottobre inizia con una descrizione della difficile situazione militare, economico-sociale e politica in cui si trovano la capitale (San Pietroburgo) e l'intera Russia nel quarto anno di partecipazione alla prima guerra mondiale. La Russia zarista era entrata nel conflitto il 1° agosto 1914 a fianco dell'Inghilterra e della Francia contro il blocco degli Imperi centrali (Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia) con un esercito numericamente più grande di quello tedesco e di quello austro-ungarico, messi insieme, ma decisamente inferiore in termini di armamenti e di organizzazione. Inferiorità, questa, che causerà pesanti sconfitte e l'occupazione di vasti territori della Russia europea da parte dell'esercito tedesco.

Poiché la guerra si protrae oltre ogni previsione, con i suoi pesanti costi in vite umane e con il peggioramento delle condizioni di vita dei soldati al fronte e della popolazione, sia nelle città che nelle campagne, si diffondono ovunque ammutinamenti e scioperi, repressi con violenza dalle autorità civili e militari. Il crescente malessere della società russa sfocia nelle grandi manifestazioni contro la guerra e il potere zarista del febbraio 1917 (nei giorni dal 22 al 28) a San Pietroburgo; manifestazioni che portano il 2 marzo all'abdicazione dello zar Nicola II, alla fine della dinastia dei Romanov. (lo zar verrà assassinato insieme alla sua famiglia dai bolscevichi a Ekaterinburg il 17 luglio del 1918) e alla proclamazione della repubblica il 14 settembre del 1917.

Con quella che viene chiamata la “*Rivoluzione di febbraio*” al regime zarista succede il 3 marzo del 1917 un Governo provvisorio di coalizione di cui fanno parte i liberali e i socialisti (con l'esclusione dei bolscevichi), in attesa dell'elezione di una Assemblea costituente che avrebbe dovuto decidere il nuovo ordinamento statale della Russia. Governo provvisorio che, a partire dal 20 luglio 1917, avrà come capo Aleksandr Kerenskij, un socialista moderato, intenzionato fermamente a proseguire la guerra a fianco delle potenze dell'Intesa (Inghilterra, Francia e Italia). Come ministro della guerra nella precedente formazione governativa, Kerenskij aveva cercato di capovolgere

le sorti del conflitto lanciando all'inizio dell'estate 1917 una grande offensiva in Galizia (la regione situata tra la Polonia e l'Ucraina) contro le truppe austro-ungariche e tedesche; offensiva che si era rivelata un totale fallimento infliggendo un duro colpo alle residue capacità operative dell'esercito russo e alla sua popolarità tra i soldati.

Ed è proprio contro Kerenskij, contro il suo rifiuto a portare la Russia fuori dalla guerra con un armistizio e un trattato di pace separati, contro i suoi compromessi con le componenti moderate e conservatrici del suo governo, che si concentra l'azione politica dei bolscevichi (il movimento più radicale e rivoluzionario nel variegato panorama del socialismo russo) i quali, promettendo la fine della guerra, la distribuzione delle terre ai contadini, la gestione delle fabbriche agli operai, la conquista del potere con la forza e la dittatura del proletariato, raccolgono ampi consensi tra i soldati, i contadini e gli operai riuniti nei soviet.

A capo dei bolscevichi è Lenin, che rientrato in patria dall'esilio forzato in Svizzera, con l'aiuto delle autorità tedesche, dopo la *Rivoluzione di febbraio*, organizza insieme a Trotskij, nell'ottobre 1917 a San Pietroburgo, l'insurrezione contro il Governo provvisorio. Lenin, che nel 1914 aveva denunciato la guerra mondiale come imperialistica e i socialdemocratici tedeschi, che avevano appoggiato il loro governo, come traditori, sosteneva che, grazie alla guerra, fosse giunta la fine del capitalismo e l'ora della rivoluzione socialista in Russia e in Europa.

### **San Pietroburgo**

San Pietroburgo (*Sankt Petersburg*) sorge alla foce del fiume Neva, sul Mar Baltico, nel Golfo di Finlandia ed è situata ai confini con la Finlandia e l'Estonia. Nel 1917 è la capitale della Russia (lo è stata quasi ininterrottamente dal 1712 - l'anno di fondazione è il 1703 - e lo sarà fino al 1918 quando la capitale verrà trasferita a Mosca). Nel 1914 la città era stata ribattezzata *Pietrogrado* ritenendo *Sankt Petersburg* troppo tedesco (in quell'anno la Russia era entrata in guerra contro la Germania e l'Austria-Ungheria). Dal 1924, dopo la morte di Lenin, la città prenderà il nome di Leningrado fino al 1991, quando, con il crollo dell'URSS, ritroverà il suo nome storico (Reed utilizza il nome di *Pietrogrado* per indicare la capitale). Più vicina di tutte le altre città russe alle grandi capitali dell'Europa occidentale, San Pietroburgo è sempre stata il centro dei movimenti politici di opposizione al regime zarista. Lì sono nate la rivoluzione del 1905 (il tentativo non riuscito di trasformare il regime autocratico zarista in un regime costituzionale e parlamentare), la rivoluzione del febbraio 1917, come pure quella bolscevica dell'ottobre contro il Governo Kerenskij.

### **L'antologia**

Da "*I Dieci giorni che sconvolsero il mondo*" sono stati estratti alcuni brani di particolare interesse sia dal punto di vista storico che letterario, scelti tra quelli in cui John Reed descrive i luoghi, le persone, le situazioni e gli eventi che hanno caratterizzato la Rivoluzione a San Pietroburgo nell'ottobre del 1917.

Da tenere presente nella lettura dei "*I dieci giorni*" che Reed utilizza, nell'indicare le date degli eventi, il nuovo calendario introdotto da Lenin nel 1918 (quello occidentale, "gregoriano" che è avanti di 13 giorni rispetto a quello "giuliano" in uso nella Russia del 1917); per cui le giornate della "*Rivoluzione d'ottobre*" sono tutte datate nel mese di novembre.

Dal capitolo primo, "*Le origini*", le condizioni di vita a San Pietroburgo (Pietrogrado, come allora si chiamava) durante l'autunno del 1917: le piogge ininterrotte; le privazioni causate dalla guer-

ra; le lunghe code della popolazione alla ricerca del cibo; il diffuso malcontento verso il governo Kerenskij.

«Settembre e Ottobre sono i due peggiori mesi dell'anno russo, soprattutto a Pietrogrado. Sotto un cielo grigio e basso, durante intere se pur brevi giornate, la pioggia cadeva continuamente inzuppando tutto. Si camminava in un fango spesso, sdrucchiolevole, attaccaticcio, segnato ovunque dalle impronte di scarpe pesanti, le strade erano impraticabili data la situazione dei servizi municipali. Un vento umido e sferzante soffiava burrascoso dal golfo di Finlandia. La nebbia gelata invadeva le strade. Durante la notte, per economia e per paura degli zeppelin /i dirigibili tedeschi/, pochi lampioni venivano accesi; nelle case private non vi era elettricità che dalle sei del pomeriggio a mezzanotte. Le candele costavano quasi mezzo dollaro l'una, il petrolio era scarso e la notte durava dalle tre del pomeriggio alle dieci del mattino. I furti e gli scassinamenti si moltiplicavano. Nelle case gli uomini montavano la guardia, a turno, armati di fucili. Di settimana in settimana i viveri diventavano più scarsi. La razione giornaliera di pane fu diminuita successivamente da una libbra e mezza ad una libbra, poi a tre quarti di libbra, per ridursi ancora a 250 e 125 grammi. Verso la fine mancò del tutto il pane per una intera settimana. Si aveva diritto a due libbre di zucchero al mese, ma era quasi impossibile trovarne. Una tavoletta di cioccolata od una libbra di caramelle insapori costavano ovunque da 7 a 10 rubli, cioè almeno un dollaro. Vi era latte presso a poco per la metà dei fanciulli della città; la maggioranza degli alberghi e delle case non ne videro per molti mesi. In piena stagione della frutta, le mele e le pere si vendevano a poco meno di un rublo l'una, agli angoli delle strade. Per avere latte, pane, zucchero, tabacco, bisognava fare la coda per ore ed ore, sotto la pioggia glaciale. Rincasando dalle riunioni notturne, ho visto formarsi, prima dell'alba, le code, composte soprattutto di donne, di cui alcune avevano i bambini in braccio.

La Russia aveva preso questa abitudine sotto il regime di Nicola, il Benedetto, dal 1915; l'aveva continuata ad intermittenza fino all'estate del 1917; da questo momento la coda fu uno degli atti normali della vita. Si pensi, durante l'inverno russo, quella gente mal vestita, che restava delle giornate intere in piedi, sul marciapiede gelato delle strade di Pietrogrado!

Ho conosciuto nelle code del pane la nota aspra e amara del malcontento che sfuggiva qualche volta alla miracolosa dolcezza delle folle russe».

I soldati al fronte e nelle caserme reclamano la fine della guerra e la diserzione di massa si diffonde. Nella grande Russia si rafforzano i movimenti nazionalisti. Il governo Kerenskij è impotente e la situazione politica diventa sempre più caotica e insostenibile. Ogni giorno i bolscevichi girano le caserme e le fabbriche denunciando la gravità delle condizioni in cui versa la Russia e auspicando la presa del potere da parte dei Soviet (i Soviet erano gli organi di rappresentanza degli operai e dei contadini che si erano costituiti spontaneamente nel corso della rivoluzione del 1905. Soppressi alla fine del 1905, i Soviet si riformano nel 1917, quando vi entrano anche rappresentanti dei soldati. Con la creazione dell'URSS, i Soviet costituiranno l'unità fondamentale del nuovo sistema politico).

Dal cap. II "*La tempesta si avvicina*" la descrizione di un comizio dei bolscevichi in una fabbrica.

«Una domenica /mi recai/ ad un comizio alle officine di Obuchovo, fabbrica di munizioni dello Stato, posta fuori della città /di Pietrogrado/ sulla strada di Schlüsselburg. Il nostro sgangheratissi-

mo tram a vapore avanzava penosamente tra grandi mura di officine e di chiese immense, attraversando un oceano di fango.

Il comizio si svolse tra gli alti muri di mattoni di un enorme edificio incompiuto: diecimila uditori, uomini e donne, vestiti di nero, arrampicati sui mucchi di legna e di mattoni o appollaiati sulle traverse, si affollavano attorno ad un palco drappeggiato di rosso, appassionatamente attenti e manifestanti con una voce di tuono. A tratti il sole rompeva le nubi pesanti e scure, inondando di una luce rossastra quella massa di visi semplici rivolta verso di noi.

/Uno studente/ dalla svelta sagoma e dal fine viso d'artista, spiegò perché il potere doveva essere preso dai Soviet. Niente altro poteva garantire la rivoluzione contro i suoi nemici che rovinavano deliberatamente il paese e l'esercito /.../. Un soldato del fronte rumeno, magro, tragico, appassionato, gridò:

*“Compagni, al fronte noi moriamo di fame e di freddo. Ci si fa morire senza ragione”.*

Dopo di lui parlò Grigorij Ivanovič Petrovskij, con una piccola voce lenta, implacabile:

*“Non è più l'ora delle parole, ma è quella dell'azione!”».*

Reed visita l'Istituto Smol'nyi, quartiere generale dei Soviet di Pietrogrado: minuziosa descrizione dell'ambiente, un tempo lussuoso collegio femminile riservato alla nobiltà, dove, nell'ottobre 1917, si sono insediate le organizzazioni rivoluzionarie dei soldati e degli operai. Il Congresso dei Soviet e la preparazione da parte dei bolscevichi di un piano insurrezionale per la presa del potere nella capitale.

«L'Istituto Smol'nyi si trova ad alcune miglia dal centro, alla fine della città, sulla riva dell'ampia Neva. Presi un tram ricolmo di viaggiatori, che serpeggiava gemendo lungo strade fangose e mal selciate. Alla fine della linea si innalzavano le graziose cupole azzurrine, filettate d'oro smorto del Convento Smol'nyi, così belle, e di fianco la grande facciata, in stile da caserma, dell'Istituto Smol'nyi, lungo circa duecento metri ed alto tre piani, che portava, sopra l'entrata, un enorme ed insolente stemma imperiale, scolpito nella pietra.

Le organizzazioni rivoluzionarie dei soldati e degli operai si erano installate in quell'istituto, celebre pensionato per giovinette nobili sotto il vecchio regime, sotto il patronato della zarina. Aveva più di un centinaio di vaste camere, bianche e nude; sulle porte alcune placche smaltate indicavano ancora ai visitatori la *“Quarta classe”*, e la *“Sala dei professori”*. Ma altre scritte, tracciate frettolosamente, testimoniavano della nuova attività che regnava nell'edificio: *“Comitato centrale del Soviet di Pietrogrado”*, *“Commissione degli Affari Esteri”*, *“Unione dei soldati socialisti”*, *“Consigli di fabbrica”*, *“Comitato centrale dell'esercito”*; altre stanze erano occupate dagli uffici centrali e servivano per le riunioni politiche.

Nei lunghi corridoi, dal soffitto ricurvo, rischiarati di tanto in tanto da lampade elettriche, circolava una folla affaccendata di operai e di soldati. Qualcuno era piegato sotto il peso di enormi pacchi di giornali, di proclami, di propaganda stampata di ogni genere. Il rumore delle loro scarpe pesanti sul pavimento sembrava un incessante brontolio di tuono. Ovunque erano poste delle scritte: *“Compagni, nell'interesse della vostra stessa salute, osservate la pulizia!”*. A ciascun piano, alla cima delle scale e sui pianerottoli erano installate delle lunghe tavole dove si vendevano mucchi di opuscoli e di pubblicazioni politiche.

Il vasto refettorio, dal soffitto basso, che si trovava al pianterreno rialzato, era diventato una sala di ristorante. Per due rubli mi si diede uno scontrino che dava diritto ad un pasto; poi presi posto tra

un migliaio di altri che attendevano di poter accedere ad uno dei lunghi tavoli dove una ventina di uomini e di donne servivano la zuppa coi cavoli mista a pezzi di carne, e distribuivano delle fette di pane nero. Per cinque copechi si riceveva una porzione di tè in tazze di stagno. Si prendeva da un paniere, un cucchiaino di legno poco pulito. Sulle panche, lungo le tavole di legno, proletari affamati inghiottivano il loro pasto, pur chiacchierando fra di loro e lanciandosi attraverso la sala delle frasi scherzose.

Nell'ala sud, al secondo piano, si trovava la grande sala delle riunioni, l'antica sala da ballo dell'istituto. Una stanza alta, con i muri tutti bianchi, rischiarata da centinaia di globi elettrici lavorati, fissati su candelabri verniciati e divisa da due file di colonne massicce. Ad un'estremità un baldacchino fiancheggiato da due alte lampade a molti bracci, e, dietro, un quadro d'oro da cui si era tolto il ritratto della zarina. Qui nei giorni di festa campeggiavano le sontuose uniformi militari ed ecclesiastiche; era un ambiente fatto per le granduchesse.

Dall'altro lato del corridoio, dinanzi alla sala delle riunioni, si verificavano i mandati dei delegati al Congresso dei Soviet. Osservai l'arrivo dei nuovi delegati: vigorosi soldati barbuti, operai in blu-nera, alcuni contadini con i capelli lunghi. Una giovane donna dirigeva l'operazione. Sorrideva sdegnosa:

*“Non rassomigliano affatto ai delegati al primo Congresso”, diceva. “Guardate che aria grossolana ed ignorante! Che massa incolta”.*

Frattanto, in una delle stanze del piano superiore, lavorava un personaggio dalla faccia sottile e dai lunghi capelli, antico ufficiale dell'esercito dello zar, diventato rivoluzionario ed esiliato, un certo Ovseenko, detto Antonov, matematico e giocatore di scacchi: era occupato a preparare un piano minuzioso per la presa della città».

La capitale alla vigilia dell'insurrezione: manifestazioni contro il governo; addestramento militare delle guardie rosse (i reparti armati formati da operai, contadini e disertori dell'esercito); accese discussioni politiche; appelli controrivoluzionari da parte del governo Kerenskij; diffusione ad arte di false notizie. Un quadro sociale caratterizzato da un forte divario tra la condizione di estrema miseria delle classi popolari e quella privilegiata degli aristocratici e dell'alta borghesia.

«Pietrogrado presentava allora uno spettacolo curioso. Nelle officine, le sale dei Consigli erano piene di fucili; corrieri andavano e venivano; la guardia rossa si addestrava. In tutte le caserme si svolgevano ogni notte dei comizi e le giornate scorrevano in discussioni interminabili ed appassionate.

Nelle strade la folla si addensava verso sera; si spandeva in lente ondate sulla prospettiva Nevskij, disputandosi i giornali. Nella Sadovaja ho visto, in pieno pomeriggio, individui misteriosi che s'aggiravano attorno alle donne, tremanti per il freddo nelle code per il pane e per il latte, sussurrando che gli ebrei avevano accaparrato le provviste di viveri e che i membri dei Soviet vivevano nell'opulenza mentre il popolo moriva di fame. Dal crepuscolo all'alba si giocava febbrilmente nei clubs, lo champagne scorreva a fiotti, le puntate raggiungevano i ventimila rubli. Le strade ed i caffè del centro rigurgitavano di prostitute coperte di brillanti e di pellicce lussuose.

/Il lunedì mattina, 5 novembre /23 ottobre secondo il calendario giuliano/, andai al Palazzo Mariinskij per sapere che cosa accadeva al Consiglio della repubblica. Un vento freddo ed umido soffiava dall'Ovest; un fango ghiacciato filtrava nelle suole delle mie scarpe. Due compagnie di *junker* risalivano la Morskaia, rigide nei loro lunghi cappotti; cantavano uno di quei cori potenti del tempo

antico, che i soldati cantavano sotto lo zar. Arrivando al primo angolo della strada notai che la milizia municipale era a cavallo ed armata di rivoltelle, in custodie nuove fiammanti.

Un piccolo gruppo stupito guardava in silenzio. All'angolo della Nevskij acquistai un opuscolo di Lenin: "*I bolscevichi potranno mantenersi al potere?*" Pagai con uno dei francobolli che servivano allora di moneta spicciola. I tram passavano, come al solito, con grappoli di cittadini e di soldati /.../. Sui marciapiedi, dei disertori vendevano sigarette e semi di girasole. Sulla Nevskij, nel crepuscolo umido, la folla si strappava gli ultimi giornali o si accalcava per decifrare gli innumerevoli appelli e proclami affissi su ogni spazio libero. Ve ne erano delle organizzazioni contadine, dei partiti socialisti «moderati», dei Consigli dell'Esercito; su tutti i toni, minaccia, maledizione, scongiuro, si invitavano operai e soldati a restare nelle case e nelle caserme e a dare il loro appoggio al governo.

Una automobile blindata andava e veniva facendo urlare la sirena. A ciascun angolo della strada, ovunque vi era dello spazio, fitti gruppi di soldati, di studenti discutevano. La notte cadeva rapidamente; alcuni lampioni, a lunghi intervalli, si accendevano; le ondate della folla si succedevano senza sosta. Pietrogrado aveva l'aspetto delle vigilie di torbidi.

La città era nervosa, trasaliva ad ogni rumore improvviso. /.../ Entrammo in un cinematografo, vicino alla cattedrale di Kazan'; si proiettava un film italiano – amore, intrigo, sangue. Nelle prime file alcuni soldati e dei marinai fissavano sullo schermo degli occhi stupiti di fanciulli, del tutto incapaci di comprendere il perché di tutta quella agitazione».

Inizia l'insurrezione armata dei bolscevichi contro il governo Kerenskij con l'occupazione militare dei punti strategici della capitale. L'intervento a fianco dei bolscevichi dei marinai della base navale di Kronštadt nella baia del fiume Neva.

«Martedì 6 novembre / 24 ottobre secondo il calendario giuliano/ all'angolo della Morskaja e della Nevskij pattuglie di soldati, baionette in canna, fermavano le automobili private, ne facevano discendere gli occupanti e mandavano le vetture al Palazzo d'Inverno. Una numerosa folla le guardava agire. Nessuno sapeva se i soldati agivano per conto del governo o del Comitato militare rivoluzionario. All'altezza della cattedrale di Kazan', stessa operazione; le vetture ricevevano l'ordine di tornare indietro. Cinque o sei marinai, armati di fucile, ridenti e pieni di vigore, si avvicinarono ed entrarono in conversazione con due soldati. Sui nastri dei loro berretti erano scritti i nomi dell'Aurora e dell'Alba della libertà, i due incrociatori bolscevichi del Baltico.

- *Kronštadt è in marcia* – disse uno di essi.

Era come se, nel 1792, si fosse detto nelle strade di Parigi: «*I Marsigliesi sono in marcia*». Perché vi erano a Kronštadt venticinquemila marinai, bolscevichi convinti e che non avevano paura della morte.

Il Soviet di Pietrogrado sedeva in permanenza a Smol'nyi, centro della tempesta. Dei delegati crollavano per il sonno, sul pavimento, poi si rialzavano per prendere parte ai dibattiti. Trockij, Kamenev, Volodarskij parlavano sei, otto, dodici ore al giorno /.../.

Sul far della notte la grande sala delle sedute si riempì di soldati e di operai, enorme massa scura, avvilluppata da una atmosfera di fumo azzurastro, da cui usciva un brontolio profondo.

Sui gradini di Smol'nyi, nella notte fresca, vedemmo per la prima volta la guardia rossa, un gruppo di giovanotti, vestiti da operai, armati di fucili, baionette in canna, che parlavano nervosamente tra di loro.

Al disopra dei tetti percepiamo verso l'Est un rumore di fucilate; erano i marinai di Kronštadt che chiudevano il ponte mobile sulla Neva, che gli *junker* volevano tenere alzato, per impedire agli operai delle officine ed ai soldati del quartiere di Vyborg di unirsi alle forze sovietiche del centro della città.

Dietro a noi il grande Smol'nyi, tutto illuminato, ronzava come un immenso alveare».

I primi combattimenti in città tra gli insorti e i militari fedeli al governo Kerenskij (si tratta in realtà di scontri circoscritti e di modesta entità). S'innalzano barricate nelle strade. Le prime fucilazioni. Una grande confusione regna a San Pietroburgo.

«Il mercoledì 7 novembre /25 ottobre secondo il calendario giuliano/ mi alzai molto tardi. La fortezza di Pietro e Paolo sparava il colpo del mezzogiorno quando discendevo la Nevskij. La giornata era fredda ed umida. La porta della Banca di Stato era chiusa e custodita da alcuni soldati, baionette in canna.

- *Da quale parte state?* – domandai loro. – *Col governo?*

- *Finito il governo!* – mi rispose uno con un sogghigno. – *Slava Bogu!* (Grazie a Dio.)

È tutto quello che potei ottenere.

I tram correvano sulla Nevskij; uomini, donne, fanciulli si aggrappavano ad ogni sporgenza. I negozi erano aperti e la folla, nella strada, pareva piuttosto meno inquieta che la vigilia. La notte aveva fatto sbocciare sui muri una nuova fioritura di appelli ai contadini, ai soldati del fronte ed agli operai di Pietrogrado contro l'insurrezione.

Comprai un numero del Rabočij Put, quello che sembrava il solo giornale in vendita; ed un po' più tardi un soldato mi rivendette per 50 copechi il suo numero del Den'. L'organo bolscevico, tirato in grande formato sulle macchine della Russkaja Volja, giornale reazionario sequestrato, portava dei titoli enormi: *“Tutto il potere ai Soviet degli operai, soldati e contadini! La pace, la terra!”*.

Il Den' dava delle notizie frammentarie di quella notte agitata; i bolscevichi avevano preso la centrale telefonica, la stazione baltica, l'agenzia telegrafica; gli *junker* di Petergof erano incapaci di arrivare fino a Pietrogrado; i cosacchi restavano indecisi; alcuni ministri erano stati arrestati, il capo della milizia municipale, Mejer, fucilato; ovunque arresti, controarresti, scaramucce tra pattuglie di soldati, di *junker* e di guardie rosse.

L'Albergo Militare, all'angolo della piazza S. Isacco, era custodito da un picchetto di marinai armati. Nel vestibolo numerosi ufficiali, giovani ed eleganti, passeggiavano, parlando a bassa voce; i marinai non volevano lasciarli uscire.

Improvvisamente, nella strada, un colpo di fucile, seguito da una scarica. Mi precipitai. Qualcosa d'insolito accadeva accanto al Palazzo Mariinskij, dove il Consiglio della repubblica era riunito. In diagonale, attraverso la vasta piazza, era spiegata una fila di soldati, pronti a sparare, con gli sguardi rivolti al tetto dell'albergo.

- *Hanno tirato su di noi* — gridò uno di essi, mentre un altro si lanciava verso la porta.

All'angolo ovest del Palazzo era ferma una grande auto-blindata. Tutti i suoi cannoni erano puntati su Sant'Isacco. Una barricata era stata innalzata all'entrata della *Novaja Ulica* (Strada Nuova) con delle casse, dei barili, un vecchio pagliericcio, un vagone. Un mucchio di legna sbarrava l'entrata del viale lungo la Mojka. Con dei ceppi, presi nelle vicinanze, si costruiva una difesa lungo la facciata.

- *Ci si sta per battere?* – domandai.

- *Non si aspetterà molto*, – mi rispose, nervosamente, un soldato. – *Andatevene di qua, compagno, se no sarete ferito. Stanno per arrivare di là*

- aggiunse, mostrandomi l’Ammiragliato.

- Chi?

- *Ah! questo non lo so davvero, fratello. E lanciò uno sputo per terra».*

Reed visita il Palazzo d’Inverno, la sede del governo, prima dell’assalto dei bolscevichi. La fuga di Kerenskij da San Pietroburgo.

«Mi diressi con alcuni colleghi americani/ verso il Palazzo d’Inverno seguendo l’Admiraltejskij. Tutti gli accessi alla piazza del Palazzo erano custoditi da sentinelle ed un cordone di truppe sbarrava la parte ovest, assediata da una folla agitata. Sulla piazza, eccetto qualche soldato che sembrava occupato a trasportare della legna dalla corte del Palazzo davanti la porta principale della facciata, tutto era tranquillo.

Era impossibile di sapere se le sentinelle erano per il governo o per i Soviet. Poiché i documenti che ci avevano dato allo Smol’nyi a nulla servivano, mi avvicinai, con aria di importanza da un’altra parte della linea e forzammo il passaggio mostrando i nostri passaporti americani e dicendo con autorità: “Ufficiale”.

Alla porta del Palazzo sempre gli stessi vecchi uscieri di prima, nelle uniformi azzurre, con i bottoni di rame, con i colletti rosso ed oro. Essi ci sbarazzarono cortesemente dei nostri cappotti e salimmo. Nel corridoio, scuro e lugubre, spogliato delle tappezzerie, alcuni vecchi domestici disoccupati. In faccia alla porta di Kerenskij un giovane ufficiale andava su e giù, mordicchiandosi i baffi. Gli domandammo se potevamo intervistare il presidente del Consiglio. Si inchinò, unì i talloni e rispose in francese:

- *No; sono dolente. Aleksandr Fëdorovič è molto occupato in questo momento...*

Ci esaminò un istante:

- *In realtà, – aggiunse, – non è qui...*

- Dov’è?

- *È partito per il fronte. Non c’era benzina per la sua automobile ed abbiamo dovuto farcene imprestare dall’ospedale inglese».*

I due volti della città: quello dell’insurrezione armata, degli scontri, e quello della normalità che continua a seguire i suoi ritmi.

«Era ormai tardi quando lasciammo il Palazzo d’Inverno. Sulla piazza non vi erano più sentinelle; il grande semicerchio degli edifici governativi sembrava deserto. Andammo a mangiare all’Albergo di Francia. Non avevamo ancora finita la nostra zuppa che il cameriere si avvicinò, pallidissimo, ed insistette perché andassimo nella grande sala in fondo, dovendosi spegnere le luci del caffè.

Quando uscimmo era completamente scuro sulla Morskaja. Solo un lampione a gas gettava qualche bagliore all’angolo della Nevskij, dove stazionava una grossa autoblindo col motore avviato che lasciava fuggire un fumo grasso. Un ragazzo, arrampicato sul fianco della macchina, stava guardando nella canna di una mitragliatrice. Soldati e marinai stavano intorno, evidentemente in attesa.

Ritornammo verso l’Arco Rosso, dove un gruppo di soldati discuteva animatamente guardando la facciata scintillante del Palazzo d’Inverno.

Qui i tram non circolavano più, i passanti erano rari e le luci spente. Ma qualche casa dopo, noi vedemmo i tram, la folla, le vetrine illuminate, le *réclames* elettriche dei cinematografi; la vita continuava come al solito. Avevamo dei biglietti per il balletto del Teatro Mariinskij – tutti i teatri erano aperti – ma ciò che accadeva di fuori era molto più interessante.

Nell'oscurità inciampammo nelle cataste di legna che sbarravano il ponte della Polizia. Davanti al Palazzo Stroganov, alcuni mettevano in posizione un cannone da campagna di tre pollici. Uomini in uniformi diverse andavano e venivano, senza scopo, discutendo continuamente. Tutta la città sembrava essere uscita a passeggiare sulla Nevskij. Ad ogni angolo di strada, folle immense si accalcavano attorno a gruppetti che discutevano animatamente. Ai crocicchi, picchetti di soldati, colle baionette in canna; uomini anziani, avviluppati in pellicce lussuose, tendevano i pugni contro di essi, rossi di furore. Donne eleganti li ingiuriavano. I soldati rispondevano blandamente, con delle smorfie imbarazzate. Parecchie autoblindo percorrevano le strade».

Nella notte di mercoledì 7 novembre /25 ottobre secondo il calendario giuliano/ **l'assalto al Palazzo d'inverno**- Le guardie rosse non incontrano praticamente resistenza da parte dei pochi difensori del palazzo – Furti, razzie degli assalitori - L'arresto dei membri del governo Kerenskij – Tentativi di linciaggio.

«Alcune voci lanciarono degli ordini, e, nella notte cupa, distinguemmo una massa scura che si metteva in marcia rompendo il silenzio solo con il rumore dei passi e delle armi.

Ci unimmo alle prime file. Come un fiume nero, riempiendo tutta la strada, senza canti e senza risate, passavano sotto l'Arco Rosso, quando l'uomo che marciava proprio davanti a me, disse a bassa voce:

*“Attenti! compagni! non bisogna fidarsi. Spareranno di sicuro”.*

Dall'altra parte dell'Arco prendemmo la corsa, abbassandoci e facendoci piccoli il più possibile; poi ci riunimmo dietro il piedistallo della colonna di Alessandro.

Dopo essere rimasta qualche minuto raccolta dietro la colonna, la truppa, che comprendeva qualche centinaio di uomini, ritrovò la calma, e senza nuovi ordini, da se stessa, riprese la marcia in avanti. Alla luce, che cadeva dalle finestre del Palazzo d'Inverno, ero riuscito a vedere che i primi due o trecento erano guardie rosse, tra le quali si trovavano sparsi solo alcuni soldati. Scalammo la barricata di ceppi che difendeva il Palazzo e gettammo un grido di trionfo saltando dall'altra parte, su un mucchio di fucili, abbandonati là dagli *junker*. Dalle due parti dell'entrata principale, le porte erano spalancate, lasciando uscire la luce. Dall'immenso edificio, non un rumore.

L'ondata impaziente della truppa ci spinse nella porta destra, che conduceva ad una vasta sala con il soffitto ricurvo /.../. Guardie rosse e soldati si gettarono subito su parecchie grandi casse che si trovavano là, facendone saltare i coperchi con il calcio dei fucili e tirandone fuori tappeti, tende, biancheria, vasellame di porcellana, vetrerie, ecc. Uno di essi mostrava fieramente una pendola di bronzo, che si era messa sulle spalle. Un altro s'era piantata sul cappello una piuma di struzzo. Il saccheggio era appena cominciato, quando una voce si alzò:

– *Compagni, non toccate niente, non prendete niente. Tutto questo è proprietà del popolo!* –. Subito venti voci ripeterono: – *Fermi! rimettete tutto a posto. Non prendete niente, è proprietà del popolo!* –.

Alcune mani afferrarono i colpevoli. Le stoffe di damasco, le tappezzerie furono tolte ai saccheggiatori; due uomini afferrarono la pendola di bronzo. Gli oggetti furono alla meglio rimessi nelle

casce, alcuni uomini si incaricarono volontariamente di montare la guardia. La reazione era stata del tutto spontanea. Nei corridoi e nelle scale, affievolite dalla distanza, echeggiavano le parole: “*Disciplina rivoluzionaria! Proprietà del popolo!*”.

Andammo alla porta di sinistra, nell’ala ovest. Anche là si ristabiliva l’ordine:

- *Sgombrate il palazzo!* – urlava una guardia rossa. – *Via, compagni, dimostriamo che non siamo né ladri né banditi! Tutti fuori del palazzo, meno i commissari, fino a che non siano messe le sentinelle.*

Due guardie rosse, un ufficiale ed un soldato, stavano in piedi, con il revolver in pugno; un altro soldato era seduto ad un tavolo, con penna e carta. Ovunque risuonava il grido: “*Fuori tutti! fuori tutti!*” ed, a poco a poco, la truppa cominciò ad uscire urtandosi, borbottando, protestando. Ogni soldato era afferrato e frugato, gli vuotavano le tasche, gli guardavano sotto il cappotto. Tutto ciò che non era evidentemente di sua proprietà veniva sequestrato: il segretario prendeva nota e l’oggetto era portato in una piccola stanza vicina.

Si confiscò così un assortimento straordinario di oggetti: statuette, bottiglie di inchiostro, coprilettera ricamati con le cifre imperiali, candelieri, una piccola scatola di colori, cartelle, spade con l’impugnatura d’oro, pezzi di sapone, vestiti di ogni genere, coperte. Una guardia rossa aveva tre fucili, di cui due tolti agli *junker*, un altro quattro borse zeppe di carte. I colpevoli o restituivano malcontenti o si difendevano come fanciulli. I membri della Commissione di controllo, parlando tutti insieme, spiegavano che rubare era indegno per i campioni del popolo. Spesso coloro che erano stati sorpresi in fallo si fermavano e aiutavano a frugare i loro compagni.

Un soldato ed una guardia rossa comparvero sulla porta, facendosi largo tra la folla; erano seguiti da altre guardie che, baionetta in canna, scortavano una mezza dozzina di borghesi. Erano i membri del governo Kerenskij.

Gli insorti vittoriosi si pigiavano per vederli, ma la loro collera si esprimeva solo in qualche mormorio. Sapemmo più tardi che il popolo, nella strada, aveva tentato di linciarli e che delle fucilate erano state sparate; i marinai però riuscirono a condurli sani e salvi fino alla fortezza di Pietro e Paolo.

Uscimmo /dal Palazzo d’inverno/ nella notte ghiacciata, tutta fremente e mormorante di truppe invisibili, solcata da pattuglie. Dall’altra riva del fiume, dove si elevava la massa scura di Pietro e Paolo, saliva un clamore rauco. Sotto i nostri piedi i rottami del cornicione colpito da due proiettili dall’incrociatore *Aurora*: i soli guasti causati dal bombardamento. Erano le tre del mattino. Sulla Nevskij tutti i lampioni a gas erano accesi di nuovo; il cannone da tre pollici era stato tolto e solamente le guardie rosse ed i soldati, seduti attorno ai fuochi, ricordavano ancora la guerra. La città era calma, calma come forse non era stata mai nel corso della sua storia».

Dopo l’arresto dei membri del governo Kerenskij, viene costituito il 26 ottobre un nuovo governo formato esclusivamente da dirigenti bolscevichi e presieduto da Lenin il quale redige personalmente due importanti decreti, subito ratificati dal Congresso dei Soviet: il “*decreto sulla pace*” che invoca una “*giusta pace democratica*” senza “*annessioni e indennità*” e il “*decreto sulla terra*” che legittima l’assegnazione ai contadini delle terre appartenenti ai grandi proprietari e alla corona.

Kerenskij, dopo la fuga da San Pietroburgo, con la parte dell’esercito rimastagli fedele, tenta di riconquistare la capitale, ma senza successo.

Inizia così una sanguinosa guerra civile che vedrà schierati i “bianchi” contro i “rossi” coinvolgendo l’intera Russia per circa 3 anni. La guerra civile si concluderà con la vittoria dell’Armata Rossa nel 1920 (ma con strascichi fino al 1922).

Nel capitolo VIII° “*La controrivoluzione*”, Reed descrive gli scontri, nella capitale e dintorni, tra le guardie rosse e l’esercito rimasto fedele a Kerenskij.

«/Sabato 10 novembre, 28 ottobre secondo il calendario giuliano/. Pietrogrado fu svegliata dalla fucileria e dal rumore sordo delle truppe in marcia. Sotto il cielo alto e scuro, un vento ghiacciato portava l’odore della neve. All’alba l’Albergo Militare e l’Agenzia telegrafica erano state prese da importanti forze di junker /fedeli a Kerenskij/, e poi riconquistate con una lotta sanguinosa /dalle guardie rosse/. La centrale telefonica era assediata dai marinai, che si tenevano trincerati in mezzo alla Morskaja, dietro a barricate di barili, di casse e di pezzi di lamiera, o che si riparavano all’angolo della Goročovaja e della piazza S. Isacco, sparando su tutto quello che si muoveva. Ogni tanto si presentava un’automobile con la bandiera della Croce Rossa; i marinai la lasciavano passare.

Durante tutta la giornata vi furono nei vari quartieri molti scontri tra *junker* e guardie rosse e tra autoblindo. Ovunque, vicino e lontano, si sentivano salve di fucileria, spari isolati, crepitio di mitragliatrici.

All’ultimo piano di Smol’nyi, il Comitato militare rivoluzionario lavorava con il massimo delle sue forze, senza un momento di sosta. Vi si arrivava freschi e vigorosi; poi notte e giorno, giorno e notte, la terribile macchina assorbiva le energie e se ne usciva flosci, ciechi, e sfiniti, la voce arrechita, sporchi, per crollare sul pavimento e addormentarsi.

Tutta la Russia guardava alla grigia pianura che si estende alle porte di Pietrogrado, dove tutte le forze disponibili del vecchio regime affrontavano l’incognita potenza del nuovo. A Mosca era stata conclusa una tregua; i due avversari parlamentavano, attendendo la conclusione della lotta ingaggiata nella capitale (Pietrogrado).

I delegati del Congresso dei Soviet si gettavano nei treni che li portavano fino ai confini dell’Asia /.../. La notizia del miracolo si spargeva a ondate sempre più larghe su tutta la superficie del paese; le città, i villaggi, i lontani casolari cominciarono ad agitarsi ed a sollevarsi; ovunque nei Soviet e nei Comitati rivoluzionari si levavano i commissari governativi, le guardie rosse affrontavano le guardie bianche; ci si batteva nelle strade, si discuteva appassionatamente. La conclusione dipendeva da Pietrogrado».

John Reed visita il fronte alle porte di San Pietroburgo. Il paesaggio di guerra: uomini, mezzi e cavalli in un quadro in movimento.

«Dopo aver varcato l’arco di trionfo della Porta di Mosca, monumento colossale di pietra grigia, ornato di enormi aquile imperiali e dei nomi degli zar, / mi inoltra / su di una larga strada diritta. Era ingombra di guardie rosse a piedi. Gli uni, cantando, si recavano sul fronte rivoluzionario; gli altri ne ritornavano, coperti di fango, il viso ferreo. La maggior parte sembravano dei ragazzi. Vi erano anche donne con delle vanghe; alcune avevano fucili e cartucce; altre portavano i bracciali della Croce Rossa; donne dei tuguri, curve e fiaccate dal lavoro. Gruppi di soldati, che non si curavano di andare al passo, scherzavano amichevolmente con le guardie rosse. Vi erano anche dei ma-

rinai dalla faccia severa, dei ragazzi che portavano da mangiare ai parenti e tutti sguazzavano nel fango, spesso parecchi centimetri, che ricopriva la strada.

Oltrepassai dell'artiglieria, che si dirigeva verso il Sud con un gran rumore di ferraglia; dei camion si incrociavano, irti di uomini armati; delle ambulanze, cariche di feriti, tornavano dal campo di battaglia; /vidi/ un carretto da contadino, che avanzava traballante e sul quale un giovanotto, ferito al ventre, si teneva piegato in due, pallido e gemente di dolore. Nei campi, dalle due parti della strada, donne e vecchi scavavano le trincee e disponevano i reticolati di filo di ferro spinato.

A Pulkovo, la strada si biforcava; /mi fermai/ in mezzo ad una folla, nella quale si fondevano tre correnti umane. Degli amici si ritrovavano contenti, si felicitavano, si descrivevano scambievolmente la battaglia. Alcune case, nel crocicchio, portavano le tracce di proiettili e la terra era calpestata per una lega all'intorno. La battaglia qui aveva infierito... A poca distanza, dei cavalli cosacchi, senza cavalieri, caracollavano affamati, in cerca di nutrimento, perché l'erba era scomparsa dalla pianura. La strada di sinistra, per la quale i cosacchi sopravvissuti avevano battuto in ritirata, conduceva ad un casolare dove si godeva il panorama grandioso dell'immensa pianura, grigia come un mare senza vento, e della città imperiale che rovesciava le sue migliaia di uomini per tutte le strade».

Reed decide di andare a Mosca per verificare di persona *“i veri sentimenti del popolo russo verso la rivoluzione”*. *“Pietrogrado /egli afferma/ malgrado tutto, malgrado il suo passato come sede del governo, resta una città artificiosa. Mosca è la vera Russia, la Russia che fu e la Russia che sarà”*.

Nel brano che segue il racconto del viaggio in treno di John Reed in compagnia di altri corrispondenti di giornali esteri.

«Verso le sette di sera lasciammo la stazione /di Pietrogrado/. Il treno, che non finiva mai, era trascinato da una piccola locomotiva che andava a legna e che avanzava lentamente, traballando e facendo frequenti fermate. I soldati che erano sul tetto picchiavano con i talloni e cantavano delle lamentose melodie contadine.

Nel corridoio, dove era impossibile circolare, discussioni politiche accanite si prolungarono per tutta la notte. Ogni tanto il conducente passava, per abitudine, a controllare i biglietti. Però non ve n'erano, eccetto i nostri, e dopo una mezz'ora di vani sforzi, levando le braccia al cielo, batté in ritirata.

L'aria era irrespirabile, carica di fumo e di odori cattivi: se i vetri non fossero stati rotti, saremmo rimasti certamente asfissati durante la notte.

Quando si fece giorno – eravamo in ritardo di parecchie ore – vedemmo, al di fuori, solo l'immensità nevosa. Faceva un freddo terribile. Verso mezzogiorno una contadina si presentò con un paniere pieno di pezzi di pane e con una grande brocca di pseudo caffè tiepido. Poi, fino alla sera, di nuovo più nulla eccetto il nostro treno carico, traballante, e la visione di alcune stazioni, dove una folla vorace si abbatteva su un buffet scarsamente approvvigionato e lo ripuliva in un batter d'occhi.

Ogni volta, ai tre colpi di campana, ci precipitavamo nel treno, aprendoci un passaggio nei corridoi, pieni zeppi e rumorosi. La bontà naturale di quella gente sopportava le difficoltà pazientemente.

I passeggeri discutevano, senza sosta, su tutti gli argomenti, sulla situazione a Pietrogrado come sull'organizzazione delle Trade Unions inglesi, litigando rumorosamente con i pochi «borghesi» che si trovavano nel treno.

Prima dell'arrivo a Mosca, quasi ogni vagone aveva organizzato il suo comitato per l'approvvigionamento e per la distribuzione dei viveri e questi comitati si erano divisi in gruppi politici, che lottavano fra di loro sui principi fondamentali».

John Reed arriva a Mosca il 17 novembre 1917 /il 4 secondo il calendario giuliano/. La descrizione della città: il quartiere generale del Soviet di Mosca; La Piazza Rossa e il Cremlino. Lo scavo della “*Tomba Fraternal*”: la sepoltura degli “*eroi della rivoluzione*”.

«Nel centro della città i passanti si affrettavano sui marciapiedi. Un vento gelido soffiava dalla pianura, penetrando nelle ossa.

Dopo aver cenato in un ristorante vegetariano che aveva un'insegna promettente: “*Io non mangio nessuno!*”, e i muri ornati di un ritratto di Tolstoj, ci avviammo alla ricerca della verità.

Il quartiere generale del Soviet di Mosca era installato nel palazzo dove aveva risieduto il governatore generale, un imponente edificio dalla facciata bianca, sulla piazza Skobelev. Le guardie rosse erano di sentinella alla porta.

Dopo aver salito il largo e solenne scalone, i cui muri erano coperti da manifesti di comizi e da proclami politici, attraversammo una serie di anticamere dai soffitti alti, decorate da pitture dalle cornici rosso-oro, per giungere infine nello splendido salone di ricevimento con i magnifici specchi di cristallo e le cornici dorate.

Un ronzio di voci, accompagnato dal ticchettio d'una ventina di macchine da cucire, riempiva la sala. Enormi pezze di stoffa di cotone, rossa e nera, erano distese sul pavimento e sulle tavole, ed una cinquantina di donne erano occupate a tagliare e a cucire bandiere e vessilli per i funerali dei morti della rivoluzione. I visi delle donne erano induriti e segnati dalle sofferenze: lavoravano serie; molte avevano gli occhi rossi di pianto. Gravi erano state le perdite dell'esercito rosso.

Tardi, nella notte, percorremmo le vie deserte ed attraversando la porta d'Iberia, sboccammo sulla vasta Piazza Rossa, davanti al Cremlino. La cattedrale di San Basilio il Beato innalzava fantasticamente nella notte le spirali e le scaglie delle sue cupole dai riflessi splendenti. Nulla pareva danneggiato.

Lungo la piazza si elevava la massa scura delle torri e delle mura del Cremlino. Sotto l'alta muraglia tremava un riflesso rosso di fuochi ed attraverso l'immensa piazza ci pervenivano suoni di voci e rumori di vanghe e di zappe. Attraversammo...

Una montagna di terra e di pietre si elevava ai piedi dei muri. Ci arrampicammo sulla cima e i nostri sguardi caddero allora su due enormi fosse, profonde da dieci a quindici piedi, e lunghe una cinquantina di metri, che centinaia di soldati ed operai erano occupati a scavare alla luce di grandi fuochi. Un giovane studente ci disse in tedesco:

- È la Tomba Fraternal. Domani noi seppelliremo qui cinquecento proletari che sono morti per la rivoluzione.

Ci fece discendere nella fossa. Le zappe e le vanghe lavoravano con una fretta febbrile e la montagna di terra aumentava. Nessuno parlava. Sulle nostre teste miriadi di stelle bucavano la notte e l'antico Cremlino degli zar alzava la sua formidabile muraglia.

Ci alzammo prima del sole. Nell'immensa città si percepiva un vago rumore di agitazione, ora lontano, ora più vicino, come il rumore del vento che si leva.

Davanti al quartier generale del Soviet di Mosca, nella pallida luce del mattino, era riunito un piccolo gruppo di uomini e di donne che portavano un fascio di vessilli rossi dalle lettere d'oro. Si fece giorno. Il rumore debole aumentò, si gonfiò in una nota bassa, continua e potente. La città si svegliava. Discendemmo la Tverskaja, bandiere al vento. Le piccole cappelle, sulla nostra strada, erano chiuse e scure.

Tra le altre quella della Vergine di Iberia che ogni nuovo zar andava a visitare prima della incoronazione; notte e giorno aperta e piena di gente, essa era sempre illuminata dai ceri dei fedeli, che facevano scintillare l'oro, l'argento e le pietre preziose delle immagini. Era, si diceva, la prima volta, dopo Napoleone, che i ceri erano spenti.

Già, sotto la porta di Iberia un fiume umano scorreva e l'immensa Piazza Rossa si copriva di migliaia di punti neri. All'altezza della cappella di Iberia, dove prima nessuno mancava di farsi il segno della croce, constatai che la folla non sembrava neppure notarla.

Aprendoci un passaggio verso le mura del Cremlino, attraverso la folla fitta, ci arrampicammo sui mucchi di terra. Qualcuno vi si trovava già. Tra di loro, Muranov, il soldato che era stato eletto comandante di Mosca, un uomo alto e barbuto, dal viso dolce e dall'aspetto semplice.

Un vento freddo spazzava la piazza e sollevava le bandiere. Dai quartieri più lontani giungevano le bare. Le casse di legno, ruvide, non piallate, tinte di rosso, posavano sulle spalle di uomini sul cui viso scorrevano le lacrime. Dietro venivano le donne che singhiozzavano e gemevano, oppure marciavano rigide, pallide come morte. Alcuni feretri erano aperti e il coperchio veniva portato dietro. Altri erano ricoperti di tessuto ricamato d'oro e d'argento, oppure era stato inchiodato sulla cassa un berretto da soldato.

I portatori arrivarono infine presso la tomba e scalando con le bare i mucchi di terra discesero nelle fosse; vi erano tra di loro molte donne, di quelle donne del popolo, tarchiate e robuste. Dopo i morti venivano altre donne, donne giovani e affrante e vecchie donne rugose, che gettavano grida da animali feriti, che volevano seguire nella tomba i figli o i mariti e che si dibattevano tra mani caritatevoli, che le trattenevano. È il modo di amarsi dei poveri».

Anche John Reed verrà sepolto ai piedi delle mura del Cremlino.

Ritornato in Russia dopo la Rivoluzione, Reed si ammala e muore di tifo a Mosca il 17 ottobre del 1920, a soli trentatré anni, e Lenin gli riserva l'onore di questa sepoltura.

Noi, oggi, possiamo dire che se l'autore dei *“Dieci giorni che sconvolsero il mondo”*, l'amico e il sostenitore della causa rivoluzionaria, ha avuto la “sfortuna” di morire giovane, ha però avuto la “fortuna” di non dover vivere e conoscere le contraddizioni e gli errori del bolscevismo, la sua trasformazione in senso centralistico e autoritario, e, soprattutto, le pratiche di violenza di massa di cui sarà responsabile il regime sovietico negli anni della dittatura di Stalin.